Saragat – Gli anni della contestazione

Dal centrosinistra
alle trasformazioni del sessantotto

di Paolo Acanfora

Le vicende che portarono Giuseppe Saragat al Quirinale furono piuttosto articolate. La malattia di Antonio Segni costrinse dapprima ad assegnare *pro tempore* le funzioni di presidente della Repubblica al presidente del Senato Cesare Merzagora e successivamente a provvedere ad una nuova elezione. Le dimissioni arrivarono il 6 dicembre 1964 ma l'elezione avvenne solo il 28 dello stesso mese e fu piuttosto travagliata. Ci vollero, infatti, ben ventuno scrutini nonché lunghe ed estenuanti trattative.

Giuseppe Saragat

Fu lo sbocco di una situazione complessa che vide premiata una figura di indubbio rilievo della scena politica nazionale. Per la prima volta un politico di formazione socialista divenne presidente della Repubblica italiana. Saragat aveva già un impegnativo curriculum politico: iscritto al partito socialista sin dal 1922, entrò nella direzione nel 1925 per poi emigrare in Austria e in Francia in seguito all'affermarsi in Italia di un regime a partito unico; dopo la guerra fu deputato, più volte ministro, vicepresidente del consiglio, presidente dell'Assemblea costituente dal giugno 1946 al gennaio 1947. Proprio il gennaio 1947 fu decisivo, non solo per la sua carriera politica ma per la complessiva storia italiana. Fu infatti in quei giorni che si consumò la cosiddetta scissione di Palazzo Barberini da cui nacque il partito socialista dei lavoratori italiani (poi divenuto partito social democratico) che contribuì alla formazione di quell'area centrista che governò l'Italia – con diversi esiti – sino all'approdo al centrosinistra, di cui fu uno dei protagonisti. Proprio nei governi Moro espressione di questa nuova formula politica Saragat fu ministro degli esteri. Esperienza interrotta in virtù della elezione a presidente della Repubblica.

Fu una scelta importante che appariva in sintonia con la nuova situazione politica e sociale italiana. La linea progressista che sembrava aprirsi con la stagione del centrosinistra poteva contare su un importante interprete al Quirinale. La strategia morotea di inserimento delle masse socialiste nelle istituzioni democratiche e rappresentative repubblicane doveva però confrontarsi con una realtà nazionale ed internazionale in profondo mutamento. Al di là di pur importanti cambiamenti – come la nuova guida sovietica di Breznev, in sostituzione di Krusciov, nell'ottobre del 1964 – la principale novità che caratterizzava le società occidentali era rappresentata da un nuovo movimentismo costituito, da una parte, dai movimenti studenteschi giovanili e, dall'altra, da un inedito protagonismo sindacale.

Si trattava di mutamenti radicali che non riguardavano solamente la politica ma i costumi, la morale sociale, i rapporti infra-familiari (genitori/figli, mariti/mogli), la scuola e l'università, il ruolo delle donne, le relazioni generazionali, i diritti delle minoranze. Un processo che coinvolse moltissime nazioni e che si innestò su questioni politiche e sociali di estrema rilevanza: dal nuovo pacifismo sorto in funzione antagonista alla guerra in Vietnam (che aveva visto un coinvolgimento sempre più significativo degli Stati Uniti fino alla decisione di un intervento diretto maturata nel 1965 dall'amministrazione Johnson a cui seguì una cruenta escalation della guerra)[1] al tema delle ineguaglianze socio-economiche, passando per le politiche di cooperazione e sviluppo nei rapporti con il cosiddetto Sud del mondo (Africa, America latina, gran parte dell'Asia) o, ancora, alla spinosa questione dei diritti dei neri negli Usa.

Ciò che stava avvenendo era un rivoluzionamento dei paradigmi interpretativi della moderna società di massa ed anche della stessa guerra fredda. I movimenti giovanili guardavano, ad esempio, non più soltanto ai modelli istituzionali, economici, politici e sociali dei due blocchi guidati da Stati Uniti ed Unione Sovietica ma a nuove realtà che sembravano meglio incarnare le esigenze di cambiamento e di palingenesi emergenti. I nuovi miti della rivoluzione culturale cinese di Mao Zedong (o Mao Tse Tung) e del volontarismo etico del guerrigliero argentino Ernesto "Che" Guevara sostituivano quelli della Madre Russia e della Rivoluzione d'Ottobre, declinando anche il concetto di libertà con un'accezione diversa da quella occidentale. Nel frattempo, le illusioni di una rivisitazione del marxismo sovietico nella direzione di un "socialismo dal volto umano" svanirono definitivamente – o quasi – nel 1968 con la repressione della rivoluzione di Praga ad opera dei carri armati russi. Allo stesso tempo, la drammatica questione razziale mostrava le profonde disparità esistenti negli Stati Uniti in relazione al godimento degli elementari diritti civili. Su questo burrascoso scenario veniva inoltre ad innestarsi un altro processo di portata mondiale, scaturito dalle novità del Concilio Vaticano II. Soprattutto nel mondo latinoamericano, le aperture conciliari si intrecciarono ai fermenti rivoluzionari da tempo esistenti portando ad un'inedita convergenza tra gruppi di matrice marxista e gruppi di ispirazione sociale cristiana. Da un punto di vista dottrinale la Teologia della liberazione assunse per alcuni gruppi i contorni di una vera e propria ideologia rivoluzionaria.

I miti ed i simboli di queste nuove realtà furono incarnate da tre figure d'eccezione: Camilo Torres, Ernesto "Che" Guevara, Martin Luther King. Tre leaders espressione di movimenti e culture diverse divenuti i nuovi martiri politici in seguito alla loro morte, avvenuta rispettivamente nel 1966, nel 1967 e nel 1968[2].

Unitamente a queste dinamiche, andavano moltiplicandosi le rivendicazioni sindacali a difesa dei diritti dei lavoratori, portando anche alla formazione di veri e propri movimenti pansindacalisti con finalità esplicitamente politiche.

In Europa, la nazione che più simboleggiò i cambiamenti in atto fu la Francia. Il "maggio francese" del 1968 divenne infatti un punto di riferimento per molti movimenti europei. La versione italiana fu invece ritardata all'autunno del 1969. Il cosiddetto "autunno caldo"

---

[1] Il mancato successo dell'intervento americano e la crescente opposizione alla guerra portarono tra il 1968 e il 1969 alla maturazione della decisione del ritiro degli Stati Uniti e alla disponibilità ad un accordo diplomatico. Tanto l'amministrazione Johnson quanto quella Nixon andarono in questa direzione. I primi soldati statunitensi tornarono nel giugno del 1969 ma solo con la fine del 1972 si crearono le effettive condizioni per l'avvio di un negoziato diplomatico.

[2] Il prete colombiano Camilo Torres morì nel 1966 durante un combattimento, essendosi legato ad un gruppo guerrigliero castrista. Ernesto "Che" Guevara morì nel 1967 in Bolivia per mano delle forze governative. Martin Luther King morì nel 1968 in un attentato a Memphis.

condensò le aspirazioni internazionali di palingenesi con le specifiche dinamiche nazionali. Entrarono in gioco, in questa direzione, elementi tipicamente italiani, come le rigidità del sistema politico, le delusioni manifestate rispetto alle iniziali aspettative di cambiamento alimentate dal centrosinistra, la forte politicizzazione del sindacato – questione quest'ultima che non riguardava solamente la Cgil ma anche (sebbene per motivi radicalmente diversi) alcune federazioni della Cisl, come, ad esempio, la Fim, particolarmente attiva in quegli anni.

Se i due movimenti, sindacale e studentesco, apparivano, in buona misura, autonomi e caratterizzati da missioni e obiettivi differenti, la loro saldatura rappresentava una sfida senza precedenti per la classe dirigente dell'Italia repubblicana. L'immissione dei socialisti nell'area di governo si era dimostrato uno strumento insufficiente. Le riforme sociali – come, ad esempio, lo Statuto dei lavoratori del 1970 – e istituzionali (la legge istitutiva delle regioni a statuto ordinario, sempre del 1970), pur nella loro rilevanza, non riuscirono a rispondere efficacemente alle domande di partecipazione e di cambiamento sempre più radicali e diffuse.

Con tutta probabilità, la personalità politica che meglio aveva compreso le dinamiche in atto fu Aldo Moro. Pochi esponenti della classe politica italiana si erano posti su un piano di analisi e di comprensione di un fenomeno epocale come questo, nel tentativo di individuare delle possibili risposte alle istanze più profonde senza mai perdere di vista il valore inestimabile degli istituti della democrazia rappresentativa. La preoccupazione costante del politico pugliese era di tenere in equilibrio le fondamentali necessità, da una parte, di accoglienza delle esigenze insite nel processo di cambiamento e, dall'altra, di difesa e tutela delle istituzioni repubblicane, nella convinzione che lo Stato non fosse un punto di arrivo conclusivo e statico ma un soggetto in perenne trasformazione, pronto ad accogliere i nuovi fermenti emergenti dal flusso della storia.

Quanto questa sfida fosse complessa e drammatica lo hanno dimostrato gli eventi successivi. Gli anni della presidenza di Saragat furono, infatti, anche quelli in cui prese avvio il fenomeno terroristico in Italia. La radicalizzazione dello scontro politico, la difficoltà dei partiti tradizionali di interpretare e canalizzare le aspettative e i desiderata dei nuovi movimenti, la fragilità del sistema politico nazionale ed anche le già richiamate novità del sistema internazionale portarono ad una progressiva destabilizzazione del quadro politico e sociale italiano. L'acme di questo processo fu l'attentato terroristico di Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969. Per molti analisti, questo tragico evento fu l'inizio di quella strategia della tensione che avrebbe portato a definire il successivo decennio come gli "anni di piombo" e che aprì una stagione inedita e drammatica di attività terroristica, di nuove forme di combattentismo a destra e a sinistra, di dubbi e sospetti sull'operato di alcuni soggetti istituzionali. Nuovi attori politici si affacciavano sulla scena politica mettendo in discussione le istituzioni parlamentari ed il concetto stesso di democrazia liberale. Alcuni di questi si caratterizzarono per l'esplicito fine insurrezionale con l'obiettivo di porre fine al sistema democratico rappresentativo per instaurare una "democrazia popolare" di stampo marxista o, viceversa, una dittatura di matrice neofascista. Si trattava di un mondo estremamente frammentato e spesso di non facile ricognizione.

Una profonda crisi che prese avvio nell'ultima parte del settennato di presidenza di Saragat e che troverà negli anni successivi ulteriore irrigidimenti e tragicità di eventi, segnando in maniera indelebile la storia dell'Italia repubblicana.